

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Le due correnti dei federalisti si misureranno nell'azione

A Lussemburgo si è svolto, il 2, 3 e 4 marzo scorso, il sesto Congresso dell'Unione europea dei federalisti, l'organizzazione che riunì i vari gruppi federalisti sorti durante la Resistenza nei paesi europei. In quel tempo drammatico dappertutto, in Europa, i difensori della libertà si batterono su un fronte popolare europeo, sorto senza Stati-nazione, contro gli Stati-nazione che nella più grave crisi della loro storia si portarono tutti, compresa la Francia del regime petainista, sul fronte della tirannide. L'Uef è l'unica organizzazione che conserva la logica politica dello spirito di quei tempi, nei quali la libertà non ebbe a suo sostegno le istituzioni dello Stato, ma dovette battersi contro gli Stati, ed ebbe perciò la dimensione europea e lo spirito europeo delle sue libere forze oltre i confini tradizionali, che erano divenuti le sbarre della sua prigione.

I federalisti nel dopoguerra

Gli Stati-nazione ora hanno ripreso la loro vita, una democrazia debole li sostiene. Nel periodo della ricostruzione dell'ordine internazionale in Europa queste deboli democrazie, ed i loro governi, fecero una politica, concepita tardi e male eseguita, di unificazione europea. I federalisti furono con quella politica e con quei governi: ci furono con riserve, che costarono alle loro organizzazioni perdite dolorose (basti ricordare in Italia quella di Parri); ci furono con la loro azione di critica e di avanguardia che fruttò, nella struttura della Ced, l'art. 38 e lo Statuto della Comunità politica (cose che oggi ci fanno ricordare il sen. Bergmann, strappato dalla morte alla continuazione della lotta), che ci avrebbero potuto portare in breve tempo agli Stati Uniti d'Europa.

Quella politica è finita, e, ciò che conta maggiormente, l'ordine degli Stati-nazione in Europa è stato rimesso in piedi. Con la restituzione della sovranità alla Germania è stata sciupata la carta più importante per la forzatura di questo regime internazionale.

Negli anni di quella politica europea i federalisti, nazione per nazione, ebbero un ruolo da svolgere perché la stessa azione diplomatica europea costituiva il centro dell'azione che poteva essere rafforzata con l'apporto di forze democratiche paese per paese. Quando quella politica cadde, i federalisti entrarono in crisi: organizzativa, perché l'agire paese per paese aveva naturalmente portato in luce le varie organizzazioni nazionali e i gruppi dirigenti nazionali, riducendo l'organizzazione internazionale, nonostante certe formalità degli Statuti, a poco più che ad un centro di scambio di informazioni e di collegamento ideologico come sono le internazionali dei partiti, e politica perché la caduta della politica europea comportò assieme la scomparsa di un centro d'azione europea che potesse assumersi l'iniziativa politica della lotta e della ripresa.

I primi passi nella soluzione di questa crisi duplice furono fatti con il V Congresso europeo dell'organizzazione, nel quale le tesi dell'unità organizzativa a livello europeo e della iniziativa politica autonoma trionfarono facilmente. Troppo facilmente: nel gennaio del 1955 nessun governo, e pressoché nessun partito, nemmeno osavano parlare dell'Europa. Avevano puntato tutto sulla Ueo che dimostrò presto l'inconsistenza denunciata dai federalisti contro il conformismo di pigre opinioni pubbliche e la falsa sicurezza delle politiche estere degli Stati. In quella situazione non era facile contrapporre un'altra diagnosi cosicché le organizzazioni più guastate dalla politica di collaborazione governativa (in primo piano quella tedesca) subirono le tesi maggioritarie. Le subirono per iniziare un lavoro di resistenza interna, di tenace volontà d'inazione che, mentre ripropose tutti i fattori di crisi, insieme li approfondì e li chiarì, permettendo al successivo Congresso, ora svolto, di presentarsi con chiare tendenze bene individuate.

La richiesta di una direzione europea

Tanto più che la recente ripresa di una politica europea fornì ai sostenitori del vecchio indirizzo (azioni nazionali di appoggio

alla politica europea governativa) una buona pezza di appoggio. Così il VI Congresso ha visto schierate due tendenze: una, raggruppata intorno al testo *Lotta per il popolo europeo* richiedente una direzione europea sopra le organizzazioni nazionali con una politica di carattere popolare e di opposizione al regime degli Stati, rappresentata dalla maggioranza delle organizzazioni italiana e belga, con gruppi minoritari tedeschi, francesi ecc. e la pressoché totalità degli esiliati politici (rumeni, baltici, slavi: il fuoruscitismo politico attuale ha la sola prospettiva politica seria nel federalismo); l'altra, raggruppata su una posizione di appoggio ai governi mediante azioni organizzate nazionali separate, rappresentata dalla maggioranza delle organizzazioni tedesca e olandese. A queste due tendenze naturalmente si aggiunse, come sempre accade in una organizzazione profondamente divisa, una tendenza occasionale, priva di giudizi propri e di scelte politico-organizzative, tenuta in piedi dagli altrui contrasti e destinata ad esistere solo in funzione di quelli. Questa tendenza era rappresentata dalla maggioranza della organizzazione francese e dai gruppi minoritari italiano, svizzero, ecc.

Le critiche alle azioni nazionali

Il dibattito congressuale comportò naturalmente l'analisi della attuale politica europea (Euratom e mercato comune) perché la sua positività o la sua negatività sono evidenti temi di giustificazione delle diverse posizioni. Tuttavia un esame serio di questa politica fu fatto soltanto dai rappresentanti della mozione n. 1. La tendenza federalista nazionale, della mozione n. 3, con gli apporti della tendenza occasionale (mozione n. 2) i cui giudizi si sparpagliavano disordinatamente sull'uno e l'altro fronte, non andò oltre una professione di fideismo e la constatazione che questa politica c'è.

Gli interventi della mozione n. 1, complessivamente, mostrano:

1) la portata reale dell'Euratom, data dal fatto che la produzione di energia mediante centrali atomiche sarà, per parecchi anni a venire, una percentuale piccolissima della produzione totale di energia;

2) la sua insignificanza rispetto al problema dell'unificazione europea perché l'Euratom, se attuato, metterà a disposizione delle

economie nazionali una certa quantità di energia, ma non ne modificherà la struttura nazionale;

3) l'equivoco terreno politico su cui si sta giocando la partita dell'Euratom, non solo per il palleggiamento atomico tra la struttura a sei dei paesi della Ceca e l'Oece, ma perché i belgi, che sono l'unico proprietario di materia prima, chiedono la contropartita del mercato comune, che i francesi non vogliono dare: cosa che, assieme a tutti gli altri problemi di contrasto tra gli Stati (principalmente la Saar), colloca la politica europea nel tradizionale mercanteggiamento basato sugli interessi nazionali;

4) il fatto che l'Euratom (comunque una cosa seria sul suo piano nonostante questi limiti) non è dovuto all'iniziativa di questo o quel governo, di questo o quel partito, ma a quella di Monnet, la cui personalità ha potuto costituire il centro di iniziativa e di tentativo d'azione: cosa che mette in luce, in luogo di eludere, il problema determinante del centro d'azione necessario per le future, e certamente più impegnative, iniziative che si dovranno prendere se si vuole giungere alla realtà dell'unificazione, cioè agli Stati Uniti d'Europa;

5) che volendo analizzare il mercato comune sulla base del lavoro degli esperti che stanno arrivando alle conclusioni, basta dire che questi lavori cominciano con la dichiarazione che per fare il mercato comune sono necessarie istituzioni comuni, e che queste istituzioni comuni saranno: un Consiglio dei ministri degli Stati votante all'unanimità... Questo è il risultato di una iniziativa europea dei governi: una cosa non seria.

Nell'espone questi dati, i rappresentanti della mozione n. 1 misero anche in evidenza un metodo di giudizio, tipicamente federalista, sulle possibilità e le impossibilità di azione relative alle strutture e alle istituzioni politiche. Come si è federalisti perché si pensa che sono necessarie istituzioni federali a livello europeo, così lo si è perché si giudica e si intende il peso, il limite di gioco, delle attuali istituzioni e strutture politiche nazionali, che lasciano poche o nulle possibilità di iniziativa federalista alle forze chiuse in queste strutture. Per questi giudizi di fatto, e per questi metodi di giudizio, la mozione n. 1 ritiene che compito dell'Uef sia la mobilitazione stessa delle prime avanguardie del popolo europeo, attualmente privo di istituzioni e quindi di espressione, in un Congresso permanente popolare che ne costituisca appunto la prima espressione, determinando nel contempo un centro d'azione politica europeo.

Un protocollo di coesistenza

I risultati hanno espresso la situazione attuale della organizzazione. La mozione n. 1 ha riportato circa il 45% dei voti, la 3 il 31%, la 2 il 24%. La n. 1 e la n. 3 hanno proposto al Congresso, che l'ha accettato a larga maggioranza, un protocollo di coesistenza che riconosce che le due tendenze dovranno provare con l'azione, e con gli sviluppi futuri della attuale politica europea, la bontà dei rispettivi giudizi e metodi. A quel traguardo è fissato il destino dell'Uef; se la n. 1 vedrà confermati dallo scacco della politica del mercato comune e dai limiti dell'Euratom (se giungerà in porto) i suoi giudizi ed i suoi metodi, la posizione di compromesso si sfalderà, ed i migliori elementi della tendenza federalista nazionale giungeranno sulla posizione della mozione n. 1.

L'Uef avrà allora un ruolo, e sarà uno strumento di difesa della democrazia che non ha più, nei suoi Stati, uno strumento sufficientemente forte per resistere a crisi gravi; e di iniziativa per portare tutte le forze della democrazia su un terreno dove potranno finalmente avere espansione e capacità di progresso. Perché l'Uef diverrà l'organizzazione che potrà reclutare tutti coloro che pensano che la democrazia si difende non difendendola in sé stessa, cioè nelle attuali strutture che la soffocano, ma nei suoi grandi problemi, e sul terreno (oggi a livello europeo) dove essi hanno soluzione.

In «Il Mercurio», III (17 marzo 1956), n. 94.